

### 3. GESÙ IL RE RIVELATO AI GIUDEI Gv 19,4-16

Questa sottosequenza contiene tre passi disposti in modo concentrico

<i>Fuori:</i>	<b>Pilato</b> dichiara Gesù INNOCENTE, ma i GIUDEI domandano la sua <i>CROCIFISSIONE</i>	19,4-8
<i>Dentro:</i>	<b>Pilato</b> interroga Gesù: «Di dove sei?»	9-12
<i>Fuori:</i>	<b>Pilato</b> dichiara Gesù IL RE DEI GIUDEI E lo consegna alla <i>CROCIFISSIONE</i>	13-16

#### 1. PILATO DICHIARA GESÙ INNOCENTE, MA I GIUDEI DOMANDANO LA SUA CROCIFISSIONE (19,4-8)

<sup>4</sup> **Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro:**

«Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna».

<sup>5</sup> **Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora.**

**E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».**

<sup>6</sup> **Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono:**

«Crocifiggilo! Crocifiggilo!».

**Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa».**

<sup>7</sup> **Gli risposero i Giudei:**

«Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire,  
perché si è fatto Figlio di Dio».

<sup>8</sup> **All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura.**

#### QUESTIONI TESTUALI E GRAMMATICALI

La famosa frase “*Ecco l'uomo*” trova diverse formulazioni nei mss antichi.

Il Papiro 66 (P<sup>66</sup> II sec. d.C.) omette l'intera frase che pur si trova nei mss più autorevoli.

La ripetizione di *Crocifiggi* (σταύρωσον σταύρωσον: imperativo aoristo di valore ingressivo) è un esempio di *epanadiplosi*<sup>1</sup>, cioè la ripetizione di un termine importante per creare enfasi, e qui chiaramente l'enfasi è posta dai Giudei sulla urgenza dell'azione che deve essere realizzata da un altro.

<sup>1</sup> Ogni figura retorica ha una funzione e un esito all'interno del testo. Esistono figure retoriche adatte per imprimere una istruzione, per convincere, per suscitare sentimenti, reazioni, adesione all'oratore, ecc. L'*epanadiplosi*, come le altre forme espressive caratterizzate dall'iterazione (*epanalessi*, *anafora*, *epifora*, *simploche*, *anadiplosi*), può svolgere la funzione di figura della presenza, avendo “per effetto di rendere attuale alla coscienza l'oggetto del discorso” (C. Perelman-L. Olbrechts-Tyteca).

Inoltre, come tecnica dell'insistenza, viene utilizzata dal locutore per attirare o ravvivare l'attenzione del ricevente: più precisamente, per sottolineare un determinato elemento, ossia per rafforzare l'idea che si vuole esprimere.

L'espressione greca μάλλον ἐφοβήθη, *ancora di più ebbe paura*, presenta un problema grammaticale rilevante per comprendere la fonte di questa paura di Pilato.

Il termine μάλλον è comparativo dell'avverbio μάλα, *di più*, ma siccome prima Gv non ha detto niente della paura del prefetto romano, allora gli studiosi si chiedono se in questo caso il termine non assuma valore di superlativo: *ebbe molta paura*. Altri invece suggeriscono di tradurlo con "piuttosto", nel senso che Pilato ebbe paura *piuttosto che* essere irritato contro il detenuto, come speravano i Giudei.

La paura di Pilato di che genere era? Paura del numinoso contenuto nell'affermazione "figlio di Dio"? Superstizione? Una paura politica? Per Brown, ipotesi più accreditata, la paura di Pilato sorge dalla consapevolezza di non poter rimanere più neutrale in questo conflitto, ma di dover prendere posizione pro o contro la verità. Riprenderemo più avanti questo argomento.

## COMPOSIZIONE

### Prima parte

E uscì e <b>DICE</b> « <b>Ecco</b> affinchè sappiate <i>che nessuna</i>	di nuovo <b>LORO:</b> ve lo  <i>colpa</i>	<i>fuori</i> conduco  <i>trovo</i>	<b>PILATO,</b>  <i>fuori,</i>  <i>in lui»</i>
-----			
Uscì dunque Portando E [Pilato] <b>DICE</b> « <b>Ecco</b>	Gesù la corona di spine <b>LORO:</b> l' <b>UOMO!</b> »	<i>fuori</i> e il manto	di porpora

### Seconda parte

Quando dunque gridarono « <b>Crocifiggi,</b>	<b>VIDERO</b> dicendo: <b>crocifiggi!</b> »	lui	<i>i sommi sacerdoti</i>	<i>e le guardie</i>
<b>DICE</b> «Prendetelo E <b>crocifiggete</b> <i>io infatti</i>	<b>LORO</b> voi [lui], <i>non trovo</i>	<b>PILATO:</b>  <i>in lui</i>	<i>colpa»</i>	
-----				
Risposero «Noi E secondo perché	a lui una legge la legge <b>FIGLIO DI DIO</b>	i <b>GIUDEI:</b> abbiamo deve s'è	<b>morire,</b> fatto».	
Quando dunque ancor di più	<b>UDÌ</b> ebbe paura	<b>PILATO</b>	questa	parola

Vediamo che il brano iniziale e finale della prima parte sono introdotti da "E DICE LORO", e dalla parola "Ecco".

I due brani hanno una struttura simile: narrazione, discorso. Il soggetto è sempre Pilato

Il brano centrale è tutto narrativo e il suo soggetto è la persona di Gesù che viene fuori vestito da re e presentato come uomo.

Nella seconda parte i sintagmi “Quando videro” e “udì” esprimono la reazione dei giudei e di Pilato. I giudei parlano due volte, mentre Pilato una sola: la sua risposta è avvolta dalle parole dei Giudei, potremmo anche dire “schiacciata” dalle parole dei Giudei.

Le due parti sono unite tramite lo stesso personaggio, Pilato, e la ripetizione del quasi identico sintagma che afferma l’innocenza di Gesù: *“nessuna colpa trovo in lui”/fo infatti non trovo in lui colpa”*.

Le due parti si concludono con l’effetto drammatico creato dai termini antitetici: UOMO e FIGLIO DI DIO.

Il passo riporta un altro tentativo di Pilato di mostrare ai Giudei l’infondatezza delle loro accuse contro Gesù.

Nella prima parte Pilato presenta il prigioniero come caricatura del re, chiamandolo *uomo*, per sminuire le sue pretese regali.

Nella seconda, vedendo l’ostinazione nel metterlo a morte, il prefetto romano cerca di liberarsi della sua responsabilità, ma così provoca ancora di più i giudei. Essi sono costretti quindi ad affermare il vero motivo delle loro accuse: *si è fatto figlio di Dio*.

La prima parte quindi fa vedere che Pilato non crede Gesù come re, e la seconda fa vedere che i giudei non lo credono figlio di Dio.

La scena si conclude con un accento drammatico sulla paura di Pilato: egli teme di non poter più controllare la situazione che oltrepassa la sfera meramente politica, e di dovere decidere in favore o contro la verità.

## CONFRONTO CON I SINOTTICI

Gv è l’unico a distinguere questa scena dalla precedente che riguarda Barabba, perciò è molto difficile fare la sinossi con gli altri vangeli.

In tutti abbiamo la ripetizione del grido di crocifiggere Gesù, anche se sono diverse le persone specificate che gridano: nei sinottici «tutti», cioè la folla che include anche i capi e il popolo, mentre in Gv solo «i sommi sacerdoti e le guardie». Gv è vicino a Lc nell’uso raddoppiato dell’imperativo e nell’insistenza di Pilato sull’innocenza di Gesù.

Solo in Gv Gesù viene presentato con la veste regale e con l’*Ecce homo*.

Nessuno degli altri evangelisti riporta il tentativo di Pilato di liberarsi dalla responsabilità (*Prendetelo voi e crocifiggetelo voi*) e neppure la sua paura.

Nei sinottici l’accusa di farsi figlio di Dio appartiene al processo religioso e non a quello romano.

Mc 14,60-64	Mt 26,63-66	Lc 22,66-71
<p><sup>60</sup> Il sommo sacerdote, alzatosi in mezzo all’assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?».</p> <p><sup>61</sup> Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «<i>Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?</i>».</p> <p><sup>62</sup> Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo».</p> <p><sup>63</sup> Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni?»</p> <p><sup>64</sup> Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte.</p>	<p>Allora il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se <i>sei tu il Cristo, il Figlio di Dio</i>».</p> <p><sup>64</sup> «Tu l’hai detto – gli rispose Gesù –; anzi io vi dico: d’ora innanzi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo».</p> <p><sup>65</sup> Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia;</p> <p><sup>66</sup> che ve ne pare?». E quelli risposero: «È reo di morte!».</p>	<p><sup>66</sup> Appena fu giorno, si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi; lo condussero davanti al loro sinedrio</p> <p><sup>67</sup> e gli dissero: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi». Rispose loro: «Anche se ve lo dico, non mi crederete;</p> <p><sup>68</sup> se vi interrogo, non mi risponderete.</p> <p><sup>69</sup> Ma d’ora in poi il Figlio dell’uomo siederà alla destra della potenza di Dio».</p> <p><sup>70</sup> Allora tutti dissero: «<i>Tu dunque sei il Figlio di Dio?</i>». Ed egli rispose loro: «Voi stessi dite che io lo sono».</p> <p><sup>71</sup> E quelli dissero: «Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L’abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca».</p>

## INTERPRETAZIONE

### Ecco l'uomo

Il processo continua dopo l'interruzione della scena dell'incoronazione, segnato da un altro uscire di Pilato per rivolgersi ai Giudei. Questa volta Pilato porta fuori anche Gesù stesso, vestito da re, ma umiliato e schiaffeggiato, per mostrare l'infondatezza delle loro accuse (*ve lo porto fuori affinché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna*). A questo scopo serve anche l'espressione *Ecce homo*, con cui Pilato vuole indicare il contrasto tra l'immagine del re, espressa superficialmente tramite il travestimento del manto e della corona, e la realtà più profonda, nascosta sotto questa apparenza, quella di un vero uomo debole e indifeso, senza nessun potere.

Pilato non crede nella regalità di Gesù: un re è potente, domina, assoggetta. Gesù è impotente: non può essere re. Così vuole smantellare le accuse dei giudei.

Eppure la verità su Gesù giace ancora più in profondità di quanto non sospetti il prefetto romano. Per Gv Gesù è re proprio per questo: la debolezza e l'umiliazione del detenuto nascondono la vera dignità e potenza di un re che non è di questo mondo, la sovranità cioè della sua scelta dell'uomo *sino alla fine*, εἰς τέλος.

Diverse interpretazioni riguardo a questa espressione: possiamo individuare tre tendenze:

- a. la prima considera l'espressione priva di un senso teologico, un semplice e suggestivo modo di indicare la miseria di un uomo, umiliato e schernito, ridicolizzato nelle sue pretese regali, che dovrebbe suscitare pietà e non odio (quella seguita in questo commento). Questa interpretazione si accorda con il tentativo di Pilato da una parte di accontentare i Giudei e dall'altra di allontanare le accuse, mostrandole come infondate;
- b. La seconda tendenza interpretativa scopre un significato più profondo, cristologico e di solito sfocia nell'identificazione di «uomo» con Figlio dell'uomo, termine con cui Gesù si riferisce a se stesso nei vangeli. Egli è colui che appartiene all'uomo fino in fondo, e che quindi si comprende solo nella sua unione all'uomo. Ancora, basandosi su Zc 6,12 (*l'uomo che si chiama Germoglio*) il termine «uomo» è un altro modo di esprimere l'incarnazione. In questo caso l'*Ecce homo* diviene la misura il fino a che punto, il fino a dove si è fatto uomo;
- c. la terza tendenza unisce e combina le prime due, distinguendo di solito due livelli di significato: l'uno nella prospettiva di Pilato e l'altro nella prospettiva dell'evangelista.

Naturalmente queste interpretazioni non si escludono a vicenda, tenendo presente anche il fatto che l'evangelista Gv si muove normalmente su un duplice livello nel suo vangelo.

Qualunque sia l'intenzione di Pilato e quella dell'evangelista risulta chiaro il confronto con Gv 10,33 dove appaiono gli stessi termini in un contesto molto simile, quello di volere la morte di Gesù, lapidarlo, perché si è fatto una cosa sola con il Padre.

*«Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio».*

L'accusa di bestemmia è qui sottolineata dall'opposizione *uomo/Dio*.

Una simile opposizione si trova in Gv 19,4-8, tra *uomo/figlio di Dio*. Il contesto è identico: si tratta di un altro tentativo di mettere a morte Gesù. Se i giudei reagiscono in modo simile a quello di Gv 10, cioè con la scelta della morte di Gesù, è perché vedendo Gesù schernito e umiliato, e sentendo *l'Ecce homo* da Pilato, hanno inteso "uomo" in maniera simile alla prima, vale a dire nel senso di opposto a Dio. Allora quindi per loro e per Pilato *l'Ecce homo* assume il senso della corporeità di Gesù, confermando ed esasperando la convinzione dei Giudei di essere dalla parte della legge.

Accanto quindi all'incredulità di Pilato riguardo alla regalità di Gesù, la scena esprime il crescente abisso dell'incredulità dei Giudei nel Figlio di Dio.

**«Noi abbiamo una legge e secondo la legge deve morire»**

La legge a cui si riferiscono i giudei, è probabilmente quella di Lv 24,16:

*Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte:  
tutta la comunità lo dovrà lapidare.  
Straniero o nativo della terra, se ha bestemmiato il Nome, sarà messo a morte.*

La pena prevista da questa legge è la lapidazione, ma ai Giudei è stata tolta la possibilità di mettere a morte, come già sappiamo. L'evocazione di questa legge tradisce il vero motivo dell'accusa di Gesù che è di natura religiosa e non politica, e anche svela le radici profonde del loro odio, che sta nella mancanza di fede in Gesù in quanto inviato da Dio. C'è un assoluto bisogno di separare Gesù da Dio, di evitare qualsiasi tipo di legame fino all'exasperazione. Mi viene da pensare che si agisce così solo quando si sa della reale possibilità di incidenza di una personalità, del valore di una testimonianza (se il testimone dice il vero ed è decisivo rischia di essere fatto fuori dal colpevole) e dei principi inattaccabili di un insegnamento.

Tra l'altro l'appello alla legge dice il bisogno di legittimazione di un atto efferato: non siamo noi a dire questo, ma addirittura la legge di Dio. I giudei decidono la morte di Gesù appellandosi alla legge, Pilato lo abbandona a tutto questo appellandosi all'autorità di Cesare. Nessuno riesce ad ascoltare la propria coscienza.

### **La paura di Pilato**

Smantellata l'accusa delle pretese regali di Gesù, i Giudei sono costretti a svelare il vero motivo per cui hanno portato il detenuto davanti al giudice romano. Pilato non smette di evitare la condanna di Gesù, ribadendo la sua innocenza, i Giudei si ostinano nel domandare la morte del prigioniero, questa volta in modo esplicito chiedendo la crocifissione.

L'accusa di farsi figlio di Dio sollecita la paura di Pilato

Pilato non può sfuggire alla decisione esplicita se cioè, nonostante tutte le conseguenze rimanere fedele alla verità dell'innocenza di Gesù, che lui stesso ha scoperto, oppure cedere alla menzogna dei Giudei guadagnando il loro favore.

La sua reazione esasperata e irrazionale (Prendetelo voi e crocifiggetelo voi) è un segno che Pilato non è più capace di gestire la situazione.

## 2. PILATO INTERROGA GESÙ: “DI DOVE SEI?” (Gv 19,9-12)

<sup>9</sup> Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?».

**Ma Gesù non gli diede risposta.**

<sup>10</sup> Gli disse allora Pilato: «Non mi parli?

**Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?».**

<sup>11</sup> Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto.

**Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande».**

<sup>12</sup> Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà.

**Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare».**

### QUESTIONI GRAMMATICALI

*Non avresti nessun potere su di me...* grammaticalmente è un periodo ipotetico irreali, sebbene manchi ὃv nell'apodosi (spesso omessa con alcuni verbi, come *dare*).

*Non ti fosse stato dato ...* è un piuccheperfetto perifrastico, che indica in questo caso un fatto non accaduto nel passato. La risposta di Gesù non nega dunque il fatto palese che egli si trovi nel potere terreno del giudice romano, sebbene indichi che questo dono viene dall'alto.

Ancora il termine *potere* (ἐξουσία) è il soggetto dell'apodosi (*non avresti alcun potere su di me*), ma non della protasi, perché il ptc “dato” è neutro. È come se si trattasse di due poteri, infatti abbiamo due soggetti diversi: Pilato parla del potere che gli deriva dal suo ruolo, quello datogli dall'autorità costituita, mentre Gesù riduce il campo di questo potere, al potere *su di me*.

Quindi la frase di Gesù non è un'affermazione sul potere teologico dello stato, ma il suo senso è più ristretto: si tratta del dono del potere *su Gesù (su di me)* dato a Pilato *dall'alto*, cioè dal Padre. Nella sua risposta Gesù limita il significato di ἐξουσία, al senso di libertà e facoltà di agire che Pilato esercita nei suoi confronti.

Nell'espressione *chi mi ha consegnato a te* (v. 11: ὁ παραδούς μέ σοι) si usa il ptc aoristo e non il ptc presente con il quale Gv si riferisce a Giuda (18,2: ὁ παραδιδούς). Qui l'espressione ha un carattere generico e probabilmente indica le autorità del popolo e non Giuda, anche perché egli ha consegnato Gesù ai Giudei e non a Pilato.

Il v. 12 si apre con Ἐκ τούτου, tradotta con “da quel momento”, ma è un sintagma che può avere sia valore temporale che causale, indicando in quest'ultimo la ragione, il motivo dell'azione, nel senso di *perciò, per questo*. Ci sembra comunque più adatto il valore temporale.

## COMPOSIZIONE

### Prima parte

E [Pilato] entrò E dice « <b>DI DOVE</b> <b>GESÙ</b> però	nel pretorio a <b>GESÙ</b> <b>SE</b> risposta	di nuovo tu?» non <b>diede</b>	a lui.
-----			
Dice dunque «A me Non sai Che il <b>potere</b> e il <b>potere</b>	a lui non parli?»  ho ho	<b>PILATO:</b>  di <b>LIBERARTI</b> , di crocifiggerti?»	
-----			
Rispose Non <i>avresti</i> Se non <b>FOSSE</b> Per questo maggior	a lui <b>potere</b> <b>dato</b> chi ha consegnato peccato	<b>GESÙ</b> su di me a te me <i>ha</i> »	nessuno <b>DALL'ALTO</b> a te,

### Seconda parte

Da quel [tempo] I <b>GIUDEI</b> però	<b>PILATO</b> gridarono	cercava dicendo:	di <b>LIBERARLO</b> .
«Se questi non <b>SE</b> Chiunque contraddice	<b>LIBERI</b> , amico re il <i>Cesare</i> »	del <i>Cesare</i> ! si fa,	

Prima parte. Protagonisti Pilato e Gesù

Seconda parte: protagonisti Pilato e giudei.

Prima parte: tre brani in modo concentrico. Parti estreme: *Gesù non diede a lui risposta/Gesù gli rispose*. Corrispondenza semantica e sonora tra  $\acute{\rho}\acute{o}\theta\epsilon\nu$  e  $\acute{\alpha}\nu\omega\theta\epsilon\nu$  (*di dove/dall'alto*).

Seconda parte: due brani delimitati da verbi provenienti dalla stessa radice (*dice/contraddice*). Verbo *liberare* legame formale e il tema comune del *potere*.

La domanda di Pilato “*Di dove sei tu?*” incontra prima il silenzio di Gesù, ma poi trova la risposta indiretta nelle parole seguenti: *dall'alto*. Gesù fa intendere quindi a Pilato che malgrado egli si vanti del suo potere è in realtà qualcuno sottomesso a chi dà il potere *dall'alto*.

La relatività del potere di Pilato è ribadita anche nella seconda parte, dove i Giudei ricordano a Pilato la sua dipendenza da chi sta sopra di lui, intendendo Cesare. Nella prima parte Pilato si mostra prepotente, ostentando di poter liberare o crocifiggere Gesù, mentre nella seconda traspare la sua impotenza, dipendendo sia da Cesare che dai Giudei che, evocando l'autorità dell'imperatore esercitano pressione su di lui.

Il lettore a questo punto comprende che l'unico padrone della situazione è il prigioniero, giacché la sua vicenda non è controllata né da Pilato, né dai Giudei, ma *dall'alto*, da colui che è suo Padre.

## CONFRONTO CON I SINOTTICI

Il materiale di questo passo, in particolare il dialogo tra Gesù e Pilato, non trova paralleli nei sinottici. L'unico motivo che ricorre è il silenzio di Gesù.

Il motivo del silenzio di Gesù nel suo processo rimane un punto importante della tradizione che sta alla base della narrazione dei primi tre vangeli, con un chiaro riferimento al canto del Servo del Signore di Is 52,13-53,12:

*Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca.  
Era come un agnello condotto al macello,  
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori  
e non aprì bocca*

Ma ancora una volta Gv non si concentra come gli altri evangelisti sul silenzio durante la sofferenza subita: ha un altro carattere forse legato alla logica di Pilato che non riesce a comprendere quella del regno che non è di questo mondo. In Gv Gesù non risponde solo alla prima domanda di Pilato, ma poi torna a parlare: il suo silenzio è quindi relativo e ha una funzione narrativa piuttosto che quella di riecheggiare il silenzio del servo, come vediamo subito.

## CONTESTO BIBLICO

Nel quarto vangelo i due avverbi greci *πόθεν* e *ἄνωθεν* ricorrono insieme solo qui e nel dialogo con Nicodemo, avvenuto nella notte d'incomprensione della logica di Gesù da parte del fariseo.

Gesù dice a Nicodemo: *“in verità, in verità ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio”* (Gv 3,3). Poi vista la perplessità del fariseo aggiunge: *Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. <sup>8</sup> Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».* (Gv 3,7-8)

Malgrado la spiegazione Nicodemo non intende ancora, allora Gesù continua:

<sup>12</sup> *Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?*

<sup>13</sup> *Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.*

<sup>14</sup> *E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,*

<sup>15</sup> *perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.* (Gv 3,12-15)

Le somiglianze tra questo discorso e il dialogo di Gesù sono molteplici.

Innanzitutto l'allusione all'*innalzamento* del Figlio dell'Uomo rimanda chiaramente alla crocifissione di Gesù, domandata per la prima volta in modo esplicito dai Giudei nel contesto che immediatamente precede la scena del dialogo con Pilato.

L'uso dei termini “Figlio” e “uomo” avvicina i due incontri, con la differenza che con Nicodemo Gesù li usa tutti e due insieme, mentre in Gv 19 Pilato e i Giudei li separano, li usano in modo disgiunto.

L'affinità dei due episodi aiuta a comprendere perché Gesù non risponde alla domanda di Pilato. Con Nicodemo lui parla di sé come il Figlio dell'uomo disceso dal cielo, ma se un fariseo, maestro della legge, non ha compreso questo, pur cercandolo, come può farlo un prefetto romano attaccato e condizionato insieme dal suo attaccamento al potere e alla carriera?

Gesù può parlare con Pilato del potere, ma non della sua origine. Tra l'altro neanche i Giudei sapevano da dove egli veniva e dove andava.

<sup>14</sup> *Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. (Gv 8,14)*

<sup>21</sup> *Di nuovo disse loro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire».*

<sup>22</sup> *Dicevano allora i Giudei: «Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: “Dove vado io, voi non potete venire”?».* (Gv 8,21-22)

<sup>29</sup> *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia».* (Gv 9,29)

## INTERPRETAZIONE

### **Il silenzio di Gesù**

Sono già due volte che Pilato entra nel pretorio per interrogare Gesù sulla sua identità: la prima per l'identità regale, la seconda per la sua origine. La prima risposta di Gesù riguardava la natura del suo regno, la seconda riguarda la natura del potere di Pilato.

Gesù non risponde direttamente a Pilato così come aveva fatto con i Giudei al cap 8, anche se, dal momento che volevano lapidarlo, avevano intuito chi fosse per i segni che faceva (10,33: *egli essendo uomo si è fatto Dio*). Il loro problema non era dunque quello di non sapere, ma quello di non credere a quello che gli si mostrava come evidente.

Analogamente il prefetto romano, il cui interesse centrale e preminente è il potere terreno, non è capace né di ascoltare la voce di Gesù, né quella della sua coscienza, come abbiamo visto. La verità per lui è quella relativa alla sua carriera politica, quella che lo conferma in ciò che persegue. Benché cerchi di liberare Gesù non lo fa a tutti i costi e di certo non a costo della sua amicizia con Cesare (12).

Gesù non spiega a Pilato la sua origine divina, perché questo non entra nell'orizzonte della sua comprensione. Per Pilato, come prima per i Giudei, il problema non sta nel sapere, ma nel non essere capace di passare la soglia di credere, essendo schiavo del suo idolo terreno.

### **Il peccato maggiore**

La menzione del peccato maggiore sembra fuori posto, dal momento che il tema principale è il potere. Il prigioniero incolpa Pilato di peccato, giudica il suo giudice. Si comporta quindi come se fosse Dio e non un uomo. Pilato minaccia di usare il suo potere, per ricevere la sua risposta, e lui risponde, ma su un altro livello suggerendo che il potere di Pilato è molto relativo, non è suo, ma un dono dall'alto.

A Pilato è stato dato il potere su Gesù, riguardo alla sua liberazione o alla sua condanna, ma il potere di Gesù si rivela maggiore perché riguarda la vita e la morte eterne: *Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati*». (Gv 8,24)

Se la minaccia di Pilato rimane sulle cose della terra, la risposta di Gesù riguarda ciò che viene da un altrove.

Perché il peccato dei giudei è maggiore di quello di Pilato?

Tutti e due non credono in Gesù perché non lo ascoltano e non lo accolgono, anche se hanno ricevuto tutti i segni per sapere chi è e da dove viene. Entrambi sono attaccati alla propria divinità, che sia quella dell'imperatore, o che sia un volto di Dio ben preciso. La differenza sta nel fatto che l'idolo di Pilato è il potere terreno, ma quello dei Giudei supera le cose della terra. Il loro peccato è più pericoloso e più grave perché sono legati a una falsa immagine di Dio. Essi respingono Gesù in quanto loro re e Figlio di Dio, Pilato lo respinge in quanto testimone della verità.

### **Il potere di liberare, ossia la libertà del potere**

Nella prima parte abbiamo visto il rovesciamento dei ruoli tra il giudice romano e il detenuto, ma la seconda parte ci svela un'altra sfumatura dell'ironia gv.

Il cuore della prima parte è costituito dalle due domande di Pilato, suscitate dalla meraviglia del silenzio del prigioniero che non vuole spiegare da dove viene. La seconda domanda è praticamente un'affermazione enfatica riguardo al suo potere di vita o di morte.

La seconda parte smentisce chiaramente questa affermazione, mostrando Pilato in balia dei Giudei che gli mostrano la sua dipendenza da Cesare.

L'espressione "amico del Cesare" può essere interpretata in due sensi, uno generico (rimanere leale all'imperatore) e l'altro specifico di un titolo di *amicus caesaris* iscritto nelle monete di Erode Agrippa<sup>1</sup>. Questo titolo veniva assegnato *ex officio* a tutti i senatori e ad alcuni personaggi eminenti dall'alta società romana. È difficile decidere in quale senso l'espressione venga usata qui.

### 3. PILATO DICHIARA GESÙ IL RE DEI GIUDEI E LO CONSEGNA ALLA CROCISSIONE (19,13-16)

**<sup>13</sup> Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà.**

**<sup>14</sup> Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno.**

**Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!».**

**<sup>15</sup> Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!».**

**Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?».**

**Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare».**

**<sup>16</sup> Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Essi presero Gesù**

#### QUESTIONI TESTUALI E GRAMMATICALI

Riguardo al versetto 14, alcuni mss leggono ora terza invece di ora sesta. Quest'ultima è senz'altro originale dal momento che è sostenuta dai mss più autorevoli. È possibile che i copisti abbiano confuso il gamma maiuscolo con il digamma (Γ F), segni molto simili, cercando di armonizzare Mc 15,25 che parla di ora terza.

Malgrado ci interessi molto cogliere la prospettiva temporale degli eventi non dobbiamo dimenticare che queste indicazioni verosimilmente non hanno un valore puramente storico-cronologico, ma teologico, dal momento che mirano a inquadrare il momento della morte di Gesù nella prospettiva interpretativa di ciascuno degli evangelisti.

Nel secondo periodo dell'ultimo versetto, *Presero dunque Gesù*, il soggetto del verbo non è specificato, così non è chiaro *chi* ha preso Gesù: i sommi sacerdoti, i soldati romani? L'ambiguità grammaticale ha lasciato spazio a vari tentativi di aggiustamento nei mss.

L'ambiguità grammaticale molto più rilevante, che ha suscitato tante discussioni, si trova nel primo versetto (13) ed è legata al verbo "sedere" (καθίζω), che può essere in greco sia transitivo "far sedere" che intransitivo "sedersi".

Il senso cambia totalmente. La maggioranza delle traduzioni sostiene il valore intransitivo e quindi è Pilato che si sedette in tribunale. Ma alcuni sostengono la traduzione del verbo come transitivo e quindi avremmo che Pilato fece sedere Gesù in tribunale.

Alcuni autori sostengono infine che l'ambiguità sia intenzionale, voluta dall'evangelista, per far decidere al lettore se mettere nel seggio del tribunale Pilato o Gesù.

Secondo la grammatica e la sintassi entrambe le opzioni sono possibili, quindi la cosa non si decide a questo livello.

Schnackenburg, grande studioso di Gv, opta in favore del senso intransitivo, dubitando del fatto che l'evangelista a questo punto della storia voglia allontanarsi tanto da essa per passare al puro simbolismo. Non nuoce alle idee teologiche dell'evangelista il fatto che sia Pilato a salire in cattedra e non c'è bisogno di soluzioni insolite e spettacolari per sottolineare il rovesciamento di ruoli che il testo già di fatto ha sottolineato. Tale rovesciamento inoltre è molto meno plausibile dal punto di vista storico. Tra l'altro Gv sembra essere molto preciso quando nomina il Litostroto, lo traduce, quando accenna al giorno preciso che è quello della Parasceve, quindi è molto difficile collocare un gesto strano all'interno di queste coordinate storiche. Non è neanche plausibile supporre che qui Pilato voglia beffarsi di Gesù, re dei Giudei: è il momento della sconfitta di Pilato, in cui cede alle pressioni e alla paura, quindi non è credibile la sua volontà di ironizzare.

L'ambiguità del senso rimane comunque una questione aperta.

## Tribunale



Il termine greco *bema* indica originariamente una misura di lunghezza (At 7,5), per poi assumere due significati molto simili nel greco ellenistico:

1. piattaforma elevata con dei gradini, fornita normalmente di una sedia, utilizzata nelle cause giudiziarie
2. la sedia stessa su cui sedevano i giudici romani nel caso di un processo per un grave reato.

Per quanto riguarda Gv 19 si preferisce (per motivi grammaticali riferiti all'assenza dell'articolo) la prima definizione. Comunque sia è essenziale sostenere il significato precisamente giudiziario del gesto di Pilato, sedutosi in tribunale, in conclusione del processo che finisce qui con il consegnare Gesù ai Giudei.

## COMPOSIZIONE

### Prima parte

<i>PILATO</i> dunque, condusse e sedette nel luogo in ebraico	udite fuori in tribunale, <b>DETTO</b> Gabbatà.	queste <b>GESÙ</b> ,  Litostroto,	<b>PAROLE</b>
-----	-----	-----	-----
<i>Era</i> L'ora	la preparazione <i>era</i>	della Pasqua. intorno alla sesta.	

### Seconda parte

E [Pilato] <b>DCE</b> «Ecco Gridarono però «Via, <b>crocifiggi</b>	ai <b>GIUDEI</b> : il <b>RE</b> quelli: via, lui!»	di voi».	
-----	-----	-----	-----
<b>DCE</b> «Il <b>RE</b> Risposero «Non abbiamo	loro di voi i <i>sommi sacerdoti</i> : <b>RE</b>	<b>PILATO</b> : <b>crocifiggerò?</b> »  se non Cesare».	
-----	-----	-----	-----
Allora affinchè <i>Presero</i> dunque	lo <b>fosse crocifisso</b> <b>GESÙ</b> .	<i>consegnò</i>	loro,

La prima parte è formata da due brani e contiene una narrazione: si siede in tribunale come giudice.

La seconda parte di tre brani contiene sia narrazione che dialogo: i protagonisti attivi sono Pilato e i sommi sacerdoti. I primi due brani sono paralleli in quanto alternano le parole di Pilato con quelle dei sommi sacerdoti. Notiamo la ripetizione del verbo *dire*, il sostantivo *re*. Il terzo brano presenta il risultato del processo davanti alle autorità romane: *consegnare e prendere* (verbi complementari) Gesù.

Le due parti sono unite dal riferimento ai personaggi Gesù e Pilato e dai termini con la stessa radice verbale greca: *parola, detto, dice*.

Notiamo che il gesto di autorità, di sedersi in tribunale, trova la sua controparte nel titolo regale di Gesù, attribuitogli da Pilato. Il passo gioca sull'autorità dei due personaggi. Chi è veramente il sovrano in questa scena? L'ambiguità del verbo *sedere* può dunque essere voluta dall'evangelista.

## CONFRONTO CON I SINOTTICI

Tutti gli evangelisti menzionano due richieste di crocifissione, seguite da una consegna finale di Gesù ai Giudei per l'esecuzione. Anche Mt descrive il sedersi in tribunale di Pilato (Mt 27,19), ma solo Gv fornisce la spiegazione dettagliata del luogo, Litostroto e Gabbatà, e del tempo, preparazione della Pasqua (Parasceve) e l'ora sesta.

Oltre il disaccordo con Mc per l'ora della crocifissione abbiamo qui anche il disaccordo con i sinottici secondo i quali Gesù fu consegnato alla crocifissione e giustiziato nel giorno di Pasqua e non il 14 di Nisan, nella Parasceve.

Le parole pronunciate da Pilato, *Ecco il vostro re/crocifiggerò il vostro re?*, e la risposta dei sommi sacerdoti, *non abbiamo re se non Cesare*, non si trovano nei sinottici.

## CONTESTO BIBLICO

### L'ora dell'Agnello

Se i riferimenti temporali in questa scena (ora sesta/parasceve) oltre a indicare una cronologia esprimono anche un significato simbolico, a che cosa allora possono alludere?

Secondo la maggioranza degli studiosi l'ora sesta (mezzogiorno) del giorno della Parasceve era il momento in cui i sacerdoti del tempio iniziavano a macellare gli agnelli per il pasto pasquale che si mangiava la stessa notte. Quindi Gv con questa specificazione intende indicare al lettore che il gesto giuridico di Pilato di sedersi in tribunale coincide con la preparazione dell'agnello pasquale.

È probabile quindi che l'evangelista voglia mettere in parallelo ciò che succede a Gesù con ciò che succede all'agnello pasquale.

Il motivo dell'agnello compare anche in altri posti nel quarto vg.

In Gv 1,29.36, il Battista vedendo passare Gesù dice: *“Ecco l'agnello di Dio!”*. La formulazione assomiglia dal punto di vista sintattico e parzialmente lessicografico, alla dichiarazione di Pilato in 19,14: *“Ecco il vostro re!”*.

Un'allusione ancora all'agnello pasquale si può trovare in 19,36: *non gli sarà spezzato alcun osso*.

Il senso profondo di queste allusioni potrebbe essere il tema della sostituzione, che costituisce il centro della prima sotto-sequenza della passione, espresso nelle parole di Caifa: *è meglio che un uomo muoia per il popolo* (18,14; → anche Gv 11,50 dove il tema della morte per sostituzione è ancora più chiaro: *Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!»*)

### Non abbiamo re che Cesare!

Per comprendere la gravità e le conseguenze di questa dichiarazione dei sommi sacerdoti basta ricordare tutta la tradizione biblica che indica il Signore come unico re di Israele (vedi il libro dei

salmi, il libro dei Giudici). La richiesta di un re che non sia Dio è nella bibbia il rifiuto della sovranità del Signore.

<sup>7</sup> *Il Signore disse a Samuele: «Ascolta la voce del popolo, qualunque cosa ti dicano, perché non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro.*

<sup>8</sup> *Come hanno fatto dal giorno in cui li ho fatti salire dall'Egitto fino ad oggi, abbandonando me per seguire altri dèi, così stanno facendo anche a te. (1 Sam. 8:7-8 CEI)*

In questo testo l'idea di un altro re diverso da Dio è paragonata alla ribellione contro l'atto liberatore che sta alle radici della Pasqua, ed è considerata come un tentativo di rompere l'alleanza con il Signore.

Quando per ragioni storiche fu accettata l'idea di un re terreno, il re rimaneva solo il rappresentante di Dio, chiamato a stabilire la sovranità di Dio sulla terra.

Nel contesto di questa lunga tradizione del popolo di Israele che lungo la sua storia ha rifiutato e combattuto contro l'idea di un re che non sia Dio, la dichiarazione dei capi del popolo suona come una vera bestemmia contro Dio e contro il suo Messia, e come rinnegamento della propria identità del popolo eletto, del popolo dell'alleanza. Abbiamo già visto un altro rinnegamento nel quale si è giocata una identità, quello di Pietro.

## INTERPRETAZIONE

### **Il giudice romano beffato**

La settima scena conclude il processo di Gesù con la sua consegna alla crocifissione.

Il lettore rimane comunque sorpreso dal fatto che in realtà non viene emessa nessuna sentenza se non *“Ecco il vostro re”*. Non è una frase dello stesso tenore di *Ecco l'uomo*, una frase pronunciata per sminuire la pretesa regalità di Gesù che è presentato semplicemente come uomo, fragile, debole, vulnerabile, derisibile.

No qui, che lo creda o no, a questo punto non ha importanza quello che pensa Pilato, lui dichiara ufficialmente la colpa di Gesù in quanto re dei Giudei e perciò lo consegna alla crocifissione.

La dichiarazione della colpa è pronunciata dal seggio di giudizio in modo ufficiale e con tutta la forza della legge. Tuttavia dietro questa apparenza si cela la contraddizione del suo ruolo.

Egli sa infatti che la sua sentenza non è giusta, o meglio che non corrisponde alla verità a cui crede, perché per lui Gesù è solo un debole e strano uomo e non un vero re. Pilato assomiglia molto di meno a un giudice di quanto Gesù assomigliasse a un re quando era vestito di porpora.

### **I Giudei umiliati**

Il prefetto romano è stato sconfitto dai Giudei nella sua intenzione di salvare Gesù, ma ha salvato la sua amicizia con l'imperatore.

A sentenza già dichiarata sul re, i Giudei lo respingono e chiedono nuovamente la sua morte.

La domanda *crocifiggerò il vostro re?* suona stranamente a questo punto del processo. Forse esita ancora? Oppure vuole ribadire la loro responsabilità per la morte del condannato?

Pilato è stato costretto a giudicare contro la propria coscienza, umiliato in quanto giudice, e ora i sommi sacerdoti sono costretti a pronunciare una sconvolgente dichiarazione: non abbiamo altro re... con questa dichiarazione che rinnega la signoria del loro dio e respinge le loro speranze messianiche i capi del popolo tagliano le proprie radici, cancellano la propria storia, e autocondannano se stessi per avere bestemmiato.

Essi compiono un atto di ingiustizia contro Dio stesso e contro se stessi dichiarandosi schiavi del proprio oppressore.

E tutto questo avviene nel giorno e nell'ora della preparazione della Pasqua. I sommi sacerdoti si dichiarano schiavi di Cesare proprio nel momento in cui i sacerdoti del tempio macellano gli agnelli per la Pasqua, con cui si celebra il più grande evento di liberazione della loro storia.

## Il processo di Gesù

Abbiamo chiaramente assistito a un processo: ce lo conferma l'uso abbondante dei termini giudiziari che permeano questa unità testuale (accuse, legge, tribunale, colpa, peccato, verità, liberazione, castigo, flagellazione, crocifissione)

Il *processo di Gesù* normalmente viene inteso come genitivo oggettivo, cioè il processo il cui oggetto è Gesù, nel senso che lui è giudicato e condannato.

Ma alla fine del racconto noi non possiamo che cogliere il senso soggettivo di questo genitivo, in quanto Gesù è il vero soggetto di questo processo. Si tratta in fondo del processo di Gesù che conduce contro i due mondi che non l'hanno accolto: quello giudaico e quello pagano. Il suo modo di giudicare è estremamente diverso da quello che portano avanti sia i Giudei che Pilato. Egli è la luce che penetra i cuori dei personaggi del dramma per svelare il vero valore delle loro opere, intenzioni, progetti, parole. È la luce che illumina il mondo svelando la verità delle sue opere.

Il testo seguente sembra il miglior commento al racconto gv del processo di Gesù.

<sup>16</sup> *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.*

<sup>17</sup> *Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.*

<sup>18</sup> *Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

<sup>19</sup> *E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie.*

<sup>20</sup> *Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere.*

<sup>21</sup> *Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio. (Gv 3,16-21)*

Vediamo più in profondità questo modo.

Il processo *di Gesù* contro il mondo può essere riassunto in tre termini: verità, giustizia, giudizio.

La sua persona funge da catalizzatore nel processo della rivelazione della verità personale di ciascuno dei personaggi del dramma e della loro giustizia, che sorge dal confronto di questa verità con le loro azioni. Il processo sbocca nel giudizio finale, che più propriamente parlando, è un auto giudizio davanti al tribunale della verità. In questo processo la persona di Gesù assomiglia alla luce illumina il cammino personale di ciascuno, non esercitando però nessuna forza di costrizione o di condanna.

VERITÀ PERSONALE. Un giusto giudizio non si può ottenere se non in base alla propria verità, a quella del proprio ambiente, delle proprie leggi e principi.

I Giudei si sono chiusi alla rivelazione di Gesù sin dall'inizio del vangelo e soprattutto dal momento in cui hanno deciso di ucciderlo: qui abbiamo solo l'esito, la conclusione di tale chiusura.

Pilato appare qui per la prima volta e il lettore lo conosce solo nello sviluppo del processo. Parlando con Pilato Gesù non fa riferimento a Dio o alla legge di Dio, ma alla verità del suo ruolo di prefetto e giudice: questa è la sua verità personale secondo la quale verrà giudicato o meglio si auto-giudicherà.

GIUSTIZIA è la seconda parola chiave del processo, il luogo d'incontro tra la verità personale di ciascuno e la loro azione.

Le parole pronunciate dai giudei nel dialogo con Pilato conducono progressivamente alla rivelazione del vero motivo del loro odio verso Gesù. Il paradosso legato al loro comportamento sta nel fatto che mentre cercano di osservare minuziosamente la loro legge, nello stesso processo commettono più volte l'ingiustizia, non solo verso Gesù, ma anche verso loro stessi. Il culmine di questa ingiustizia sta nella dichiarazione finale «Non abbiamo re se non Cesare»: essa esprime l'abisso tra la fede e la speranza dei loro padri, nella quale sono cresciuti, e il loro comportamento presente che la contraddice dolorosamente.

L'ingiustizia di Pilato, il suo peccato, consiste nel fatto di violare la propria coscienza e tradire i principi del suo incarico, spinto dalla paura di perdere il proprio potere.

GIUDIZIO.

*Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. (Gv 3,17)*

In questo processo il giudicato non giudica nessuno, lui che avrebbe diritto di farlo: i protagonisti di questo dramma si giudicano da soli.

Nessuno di loro può essere scusato per mancanza di consapevolezza né della propria identità né di quella di Gesù. Il processo chiaramente rivela l'identità di ciascuno dei suoi protagonisti inclusa la persona di Gesù, uomo, re dei Giudei, Figlio di Dio.

La misura di questo giudizio non è un procuratore romano che vuole salvare il suo potere o i suoi privilegi, né un gruppo di sommi sacerdoti che vogliono salvare il loro potere e i loro privilegi, usando un Dio a loro immagine: per tutti loro è meglio che un uomo muoia piuttosto che perisca la struttura di una nazione.

Questo giudizio è invece compiuto da un re che dà la vita per salvare i suoi, un testimone della verità, il figlio di Dio che testimonia la verità della paternità di Dio. I protagonisti sono giudicati da ciò che non hanno, dall'amore che non hanno, dalla verità che non accolgono. È il giudizio dell'amore che si ha davanti e che consapevolmente si rifiuta, ma che comunque rimane amore. Ed è questo amore che regna, che rimane saldo nel dono di sé, nella consegna di sé per la salvezza del mondo. Questo amore che vince ogni *no* del mondo ci dice chi è Dio, ed è necessario dirlo, è necessario che il mondo sappia di essere amato così, è necessario che il mondo sappia che l'ultima parola sulla storia del singolo uomo e del mondo sarà quella della scelta di Dio che si mette dalla parte dell'uomo e non il rifiuto dell'uomo che mette da parte Dio.

Mi piace ricordare a questo punto un testo dell'AT, uno dei tre testi del libro di Giobbe dove il protagonista manifesta la sua speranza con l'immagine straordinaria dell'ultima parola di Dio che si erge per ultima dalla polvere.

<sup>23</sup>*Oh, se le mie parole fossero scritte,  
oh, se fossero incise in un libro [in una iscrizione]!*

<sup>24</sup>*Con stilo di ferro e di piombo  
per sempre scolpite sulla roccia!*

<sup>25</sup>*Ma io so che il mio vendicatore [liberatore-riscattatore] è vivo  
e ultimo si alzerà sopra la polvere.*

<sup>26</sup>*Anche dopo che mi sarà così strappata la pelle,  
dalla mia carne, io vedrò Dio.*

<sup>27</sup>*Io, io stesso lo contemplerò,  
i miei occhi lo vedranno, non come un estraneo;  
i miei reni languiscono nel mio intimo.  
Gb 19,23-27*

### **La Pasqua della liberazione**

Durante il processo di Gesù due volte, non a caso, viene menzionata la Pasqua.

La prima volta nel contesto della liberazione di un prigioniero tra Gesù e Barabba.

La seconda nel contesto del tribunale dal quale Pilato emette la condanna a morte.

Il senso profondo di questa festa è proprio legato alla liberazione dalla schiavitù d'Egitto, operata grazie alla morte dell'agnello pasquale. L'ironia gv mostra la crescente schiavitù dell'odio che attanaglia i Giudei: ogni dialogo con Pilato li costringe a fare una dichiarazione che mostra in crescendo la loro ostinazione e rigidità.

Nel primo dialogo confessano il vero motivo per cui hanno condotto Gesù dal prefetto romano: hanno già deciso la sua morte, e quindi si sostituiscono al giudizio che avrebbe dovuto fare Pilato, mentre a lui chiedono l'esecuzione della condanna (18,31).

Il secondo dialogo mostra che per giungere al loro obiettivo sono disposti a lasciar andare un brigante al posto di un innocente (18,40).

Il terzo dialogo rivela che il vero motivo dell'odio è il fatto che Gesù si considera Figlio di Dio (19,7).

Il quarto dialogo mostra il culmine di questo odio che spinge i Giudei a rinnegare la fede dei loro padri e la loro speranza per dichiarare Cesare il loro re (19,15).

Anche il prefetto romano, come abbiamo visto, si mostra preso da molteplici legami di schiavitù, originati dalla propria carriera e dal potere.

Paradossalmente colui che è davvero libero è il prigioniero: si compie la sua parola (18,31) per la quale è la sua morte a mettere in atto la liberazione della Pasqua.

### **L'oscillazione e la trasformazione di Pilato**

Il lettore rimane sorpreso nel leggere la regolarità con cui l'evangelista segnala il movimento di Pilato fuori e dentro del pretorio. Abbiamo già visto che questo entrare e uscire riguarda un luogo teologico: il dentro dove risuona la voce del pastore e il fuori estromesso da questa voce, un mondo ostile che chiede la morte del prigioniero.

Il fuori è impregnato di rabbia e di odio, di un grido che chiede la morte.

Il dentro è il luogo della rivelazione, dove Gesù parla e spiega la natura del suo regno e del suo potere: qui non vi è la stessa tensione del fuori, se non nella scena conclusiva dove il grido dei giudei raggiunge quel dentro del pretorio (19,12).

Questa oscillazione di Pilato ci dice che da un lato ascolta i Giudei, dall'altro ascolta Gesù fino al penultimo grido dei Giudei (19,11) che interrompe la seconda rivelazione di Gesù nel pretorio: dopo questo grido Pilato è sconfitto, non ascolta più Gesù e non entra più nel pretorio. Rimane *fuori*, fuori dalla voce di Gesù, fuori dalla sua coscienza.

*i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare".<sup>13</sup> Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà.*

Il testo studiato in questa sezione mostra chiaramente lo sviluppo della trasformazione che avviene in Pilato.

La scena comincia con un *fuori*: Pilato esce dal pretorio conducendo anche Gesù vestito da re. Ripete due volte (4 e 6) la sua convinzione dell'innocenza di Gesù.

Ma è proprio l'attenzione al modo in cui è usato il verbo *crocifiggere* che ci dice la trasformazione che avviene in Pilato.

Si rifiuta di crocifiggere Gesù la prima volta in cui gli viene chiesto.

*Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo, crocifiggilo!".*

*Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa". (Gv 19,6)*

Nella parte centrale il verbo appare già nella domanda come minaccia nei confronti di Gesù: *Non sai che ho il potere di crocifiggerti? (Gv 19,10)*

Nell'ultimo passo c'è la decisione di consegnarlo alla morte con la domanda retorica: *Crocifiggerò il vostro re?* Domanda cui segue la consegna del prigioniero per l'esecuzione.

La contraddizione con la duplice dichiarazione di innocenza viene pienamente alla luce.

Un altro motivo che esprime la trasformazione avvenuta in Pilato viene dal confronto delle due esclamazioni con cui si rivolge ai Giudei: *Ecco l'uomo* e *Ecco il vostro re*.

*Ecco l'uomo*: sottolinea la fragilità del prigioniero dal quale non è ragionevole attendersi nessun potere, nessun pericolo, nessuna pretesa di regalità.

*Ecco il vostro re:* esprime tutto il contrario, giacchè è una dichiarazione ufficiale del giudice romano pronunciata dal tribunale di giudizio e come tale costituisce anche la sentenza finale sulla natura del reato commesso da Gesù.

Che cosa ha causato un tale cambiamento?

Uno spunto per la risposta potrebbe essere la messa a confronto di due sintagmi simili con si conclude il primo passo e si apre l'ultimo:

*Quando dunque Pilato udì questa parola (v. 8)...ebbe paura*

*E Pilato dunque, udite queste parole.. (v. 13) lo consegnò perché fosse crocifisso*

I sintagmi sono identici ma i complementi cambiano: all'*ebbe paura* del v. 8 corrisponde la *consegna* del v. 13.

È la paura quindi che è all'inizio di tutta la sequenza e che spiega la radicale trasformazione che avviene nel processo. Paura di cosa?

Il primo segno della paura avviene dopo l'affermazione dei Giudei sul Figlio di Dio (7), mentre le parole che certamente spaventano di più Pilato riguardano il suo essere amico di Cesare (v. 13). Paradossalmente Pilato ha più paura di uno che si fa re piuttosto che di uno che si fa Figlio di Dio.

È l'idolo del potere terreno che porta Pilato a crocifiggere Gesù e anche la sua coscienza, un idolo che non è dall'alto e né di un altro mondo, ma che comincia e finisce nell'ambito terreno.

I Giudei, che potevano avere una misura altra, cercano e ottengono questo tipo di misura per riuscire a crocifiggere Gesù: per questo il loro peccato è più grande.